

Il di sarto Ulm

Rivista di poesia
Anno V - numero 19 - 2024



Claudia Manuela Turco
e l'epica della fiaba (capovolta)



MACABOR

Il sarto di Ulm

Rivista di poesia

Anno IV

numero 19 - 2024

Bonifacio Vincenzi, *direttore*

Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Marta Celio,
Maria Pina Ciancio, Pino Corbo, Luigi Ferrara,
Nunu Geladze, Giorgio Nonni, Simone Principe, Fa-
bio M. Rocchi, Irene Sabetta, Antonio Spagnuolo,
Silvano Trevisani, Gerardo Trisolino, Antonio
Vanni.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)

EditoreMacabor - www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00

Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00

(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100,00

Email: ilsartodiulm@libero.it

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico

bonifico C.C. POSTE ITALIANE

IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

Oppure tramite:

carta postepay n° 4023 6010 3063 0503 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna
comunicarlo inviando una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La
direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli
di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno
sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il conte-
nuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pub-
blicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano
tre cartelle verranno cestinate.**

In copertina: Claudia Manuela Turco

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n.
cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

**5... Dolore e bellezza. Ossimori e con-
trappunti nella poetica di Claudia Ma-
nuela Turco** (Ivano Mugnaini)

**10... L'epica della fiaba (capovolta) o
della quotidianità** (Giuseppe Manitta)

17... Maria Pina Ciancio (Poesie)

**19... Antonio Santori. Cercare un senso
nella fine** (Bonifacio Vincenzi)

**22... Le tre facce di una medaglia: Rocco
Salerno uno e trino** (Giuseppe Napolitano)

29... Iskra Peneva (Poesie. Traduzione di
Lucilla Trapazzo)

30... La poesia, i poeti e la vita (Ornella
Mallo)

**33... Claudia Palombi. La poesia che
dialoga per contrasti** (Bonifacio Vincenzi)

**36... Giacomo Di Manna. L'alfabeto
muto di un destino** (Bonifacio Vincenzi)

**39... Le stagioni della vita scandite dal
tempo e dalla memoria. Nota di lettura
a *Cento lettere* di Marco Ercolani e An-
gelo Lumelli, Joker (2023)** (Silvano Trevi-
sani)

42... Tommaso Landolfi e la poesia
(Pino Corbo)

46... Mariapia L. Crisafulli (Poesie)

48... Tra gli scaffali di Macabor

54... Recensioni

59.... Notizie



La neve

La mattina c'era la neve per terra.

Si sarebbe potuto esserne contenti. Si sarebbero potuti costruire degli igloo o dei pupazzi di neve, li si sarebbe ammucchiati davanti alla casa come sentinelle. La neve è una consolazione, ecco tutto quello che è, e tiene caldo si dice se uno ci si seppellisce.

Ma si infila nelle scarpe, blocca le macchine, fa deragliare i treni ed isola i paesi fuori mano.

Peter Bichsel

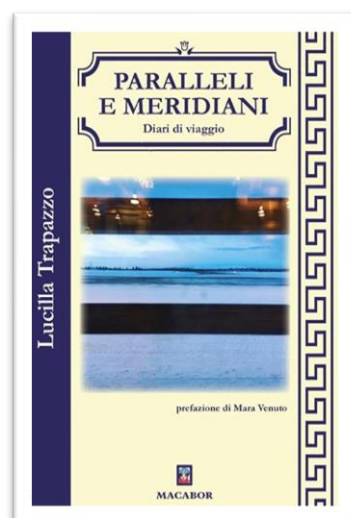
da *In fondo alla signora Blum piacerebbe conoscere il lattaio*, Marcos Y Marcos, 1988



“La posizione di Egana Džabbarova nel campo culturale e la sua partecipazione alla vita letteraria sono per molti aspetti uniche. Influisce certamente l’oggettività del destino (le radici azerbaigiane, l’infanzia trascorsa in Georgia) e la scelta personale (la filologia russa, la tesi di dottorato sulla Cvetaeva). Trovarsi all’incrocio di due sistemi di valori determina una particolare acutezza della percezione dei fenomeni morbosi, che sorgono sul limite tra Oriente e Occidente. È un’apertura alla cultura dell’islam e, al contempo, è uno sguardo, privo di ideologie, al mondo occidentale. Il fatto che sia uno sguardo femminile risulta di particolare valore. L’ingiustizia, la disuguaglianza acquistano la fedeltà della descrizione, poiché sono viste dall’interno. Proprio la posizione di “debolezza” conferisce la forza per parlare di violenza come tale. E la Džabbarova, per esporre il trauma (personale e generale), trova una sua lingua espressiva...” (dalla prefazione del traduttore Paolo Galvagni).

“La raccolta tocca ed esplora, con lo sguardo della poesia, i più lontani angoli del globo: Giappone, Vietnam, Ruanda, India, le Maldive, Stati Uniti, Namibia, Sud Africa, Svizzera, Islanda, Inghilterra, Italia, Germania, Malta, Turchia, Messico, Francia, Albania, Finlandia, Botswana, e poi la Macedonia, che ricorre, come luogo animico e d’amore, capace più di altri di risvegliare il desiderio di vita e riconsegnare alla poetessa la propria identità. Apparentemente, la geografia evocata nella raccolta non segue una rotta prestabilita, l’itinerario si rivela pagina dopo pagina, città dopo atollo, deserto dopo ghiacciaio, boscaglia dopo piazza, e tutta la trama conduce a un’unica coscienza da maturare: l’appartenenza alla Terra ...” (dalla prefazione di Mara Venuto).

)





Dolore e Bellezza.

Ossimori e contrappunti nella poetica di Claudia Manuela Turco

di Ivano Mugnaini

Tracciare le linee guida del percorso letterario di Claudia Manuela Turco, alias Brina Maurer, è allo stesso tempo agevole e complesso. È agevole perché l'autrice si è sempre espressa con coerenza e ha manifestato un coinvolgimento assoluto per alcune tematiche che hanno fatto da *fil rouge* in tutti i suoi libri. Rilevare le coordinate del suo cammino nel mondo della parola è anche complicato, tuttavia, perché la sua curiosità, la sua sete di conoscenza, mai disgiunta da una ricerca sincera e costante di empatia, l'hanno condotta a esplorare generi diversi, terreni variegati, dai prati soffici alle rocce dolomitiche. Rileggendo gli articoli e le note di lettura che ho avuto modo di scrivere nel corso degli anni sui suoi lavori letterari, sono emersi, alla fine due vocaboli, *dolore* e *bellezza*. Non si tratta solo di un rilievo statistico, di una pura e semplice predominanza numerica. La ricorrenza di queste due entità in apparenza antitetiche costituisce l'ossatura di un organismo multiforme di versi e racconti che hanno come fine ultimo quello di mettere in connessione l'espressione letteraria con il livello di partenza e di arrivo, con il cammino e la meta, in una parola con l'umanità, intesa come insieme degli esseri umani ma anche e forse soprattutto come quel modo di fare e di sentire che rappresenta l'essenza stessa dell'uomo: la capacità di essere in sintonia e, è opportuno ribadirlo, di percepire empatia con i propri simili e con tutti gli esseri viventi. Alla luce di questa premessa, dolore e bellezza perdono la loro "polarità" di base. Ossia, non sono più in contrasto ma fanno parte di un tutt'uno, dando vita a infinite potenziali connessioni, potremmo dire tanto numerose quante sono le esperienze individuali, i destini, i percorsi, le strade. La bellezza non cancella il dolore ma, se interiorizzata nel modo giusto, potremmo dire e non a caso "nel verso giusto", consente di individuare e percorrere sentieri interiori che altrimenti resterebbero inesplorati. Brina Maurer, nei suoi scritti, ha sempre presente queste due "stelle polari", e lascia che dalla loro interazione nascano prospettive originali, sincere, mai di maniera.

Di Brina Maurer mi ha sempre colpito una caratteristica specifica, una sorta di “iato” tra la riservatezza del carattere della persona e la forza schietta e coraggiosa che esprime come autrice. Per chiarire meglio, faccio ricorso ad alcuni passaggi della mia recensione al libro *Il Centauro malato*:

“Claudia Manuela Turco è un’autrice, che, nella sua scrittura, sa mostrare il suo cuore nudo, trova il coraggio di superare pudori e timidezze per poter esprimere davvero ciò che sente. ‘Poesia, raccontami!’, scrive a pagina 13. La frase può essere letta in due modi. Come un invito alla poesia a raccontare storie e mondi, oppure, sul versante opposto, come una richiesta alla poesia affinché faccia da tramite e le consenta (come niente altro può fare) di raccontare se stessa, ciò che davvero è, al di là di ogni filtro protettivo e di ogni maschera pirandelliana indossata per sopravvivere alle pressioni del vero.

La sostanza di questo volume, così come accade per tutti i libri della Turco, non è mai una fuga dal reale. Si tratta, piuttosto, di un accurato ed accorato lavoro interiore: un dialogo ininterrotto tra ciò che è esterno e ciò che è interiore, tra la pena e la tenacia del sogno. L’invocazione alla poesia perché possa raccontare e raccontarsi, prosegue immediatamente dopo in questi termini: ‘Solo in brevi sprazzi,/ affinché tu possa rendere sopportabile/ il dolore che nutre questa bellezza’”.

Quest’ultimo verso, tra l’altro eccellente anche a livello “estetico”, mi sembra che riassume adeguatamente il ponte che separa e unisce le due sponde dell’arte e della vita. La pena e l’incanto, estetico ed estatico. Ma è necessario più che mai ribadire che Brina Maurer non percorre mai le due sponde in cerca di frasi belle da dire ma vuote di sentimento. Al contrario, la sua ricerca letteraria è costantemente rivolta alla ricerca effettiva e concreta del lenimento della pena. Tende alla lotta, indomita, anche quando i gesti e gli eventi del mondo sembrano andare in direzione della più cruda insensibilità. Ogni parola scritta dalla Maurer ha come spunto di partenza e come fine ultimo un invito e un promemoria: comprendere la pena di ogni essere vivente e lottare affinché la sua esistenza, e quindi anche la nostra, possa essere più lieve, più sostenibile e possa perfino respirare sprazzi di gioia e di armonia.

Non si può parlare della scrittura di Brina Maurer senza nominare la sua passione, ma è giusto in questo caso parlare di autentico amore, per il mondo animale. Anche qui faccio ricorso ad alcune note scritte anni fa a proposito del volume *Vocabolari e altri vocabolari*, pubblicate nella rivista “Il sarto di Ulm”. Queste considerazioni, nonostante il passare degli anni, a mio avviso restano valide, in virtù della coerenza tematica di cui abbiamo parlato in apertura. “La pietra di paragone, come sa chiunque abbia letto un qualunque libro della Maurer, è il rapporto con il mondo animale. Se altri scrivessero la metà di quello che scrive lei, con diversa attitudine, diremmo che si tratta di frasi roboanti ma vuote, piagnucolose, utopistiche, colme di iperboli e di eccessivo patetismo. Nel caso specifico dell’autrice l’immedesimazione, il dialogo, l’empatia, sono talmente puri, intensi, cristallini, che perfino il più scettico dei lettori mette da parte le critiche preconcepite e comincia a leggere davvero, a pensare, a riflettere, e, infine, a sentire”. L’autrice è talmente certa dell’autenticità del proprio sentire che non ha timore di scavalcare le barriere della prudenza e non si ferma davanti ai cancelli della cosiddetta logica e della presunta ragione: “L’assimilazione mira alla simbiosi. La condivisione del messaggio è solo il punto di partenza per giungere alla condivisione del mezzo, del *medium*. Parlare con gli animali non è più solo un modo di dire, qui, in questo ambito. È lo strumento per arrivare ad un livello di immedesimazione assoluta, senza filtri, allo scopo di farsi portavoce non solo

dei concetti astratti ma dello stesso sentire, del bene e del male, del piacere, del dolore, del diritto alla vita: 'Ci sono vocabolari consacrati e vocabolari più o meno clandestini. La lingua degli animali è un po' come i dialetti: piena di dignità, ma calpestata'. Uno dei punti di forza della poetica della Maurer è il coraggio di fare un passo ulteriore: manifestare in modo inequivocabile che il dolore non fa distinzione tra il mondo animale e quello umano e che tutto ciò che si applica all'uomo si deve applicare anche agli altri esseri viventi. Non in virtù di un concetto astratto, una di quelle frasi belle da dire e da ascoltare ma rapide a dissolversi e inconsistenti. In virtù, piuttosto, di parallelismi precisi, ineludibili. In altri termini, la parità che propone e indica l'autrice nasce proprio dalla base, ossia dal mezzo espressivo. Se il vocabolario che manifesta i concetti, il bello e il brutto, il giusto e lo sbagliato, è equiparabile, allora anche il contenuto dei concetti e la loro necessaria attuazione verranno di conseguenza. Osserva l'autrice: 'L'aver imparato abbastanza bene la lingua canina, mi ha invogliato a cercare di capire meglio anche la lingua italiana, mi ha invogliato a riscoprirla, a guardarla con occhi nuovi, a sentirla con orecchi diversi'. Il vocabolario fornisce i mattoni della comprensione. Quelli con cui, come detto, si tengono distanti i violenti privi di cuore e di empatia nei confronti di tutto ciò che di bello e puro esiste nelle forme viventi. Gli stessi mattoni con cui però si può e si deve anche erigere un edificio per la condivisione. Uno degli eserghi del libro è tratto da una frase di Leonardo: 'verrà il giorno in cui uomini come me guarderanno all'uccisione degli animali nello stesso modo in cui oggi si guarda all'uccisione degli uomini'. Ogni verso, come detto, ha uno scopo, una funzione, vuole arrivare a fare comprendere facendo percepire, fornendo un vocabolario delle sensazioni e degli stati d'animo, e allo stesso tempo uno stradario delle affinità e delle divergenze".

Torno a fare riferimento a *Il Centauro malato*, per ribadire alcuni concetti e per introdurre di nuovi: "Il titolo della prima Sezione del libro (o silloge) è *Frecce di luce*. Una possente, vitalistica sinestesia. Linguistica e tematica. La vita, nonostante tutto, sfreccia oltre, supera i confini, anche dei millenni. E, poiché nulla sembra casuale nelle tessere che ne compongono il mosaico, le prime parole sono una sorta di chiave ulteriore: 'La scienza può spiegare il meccanismo che regola la natura/ ma non il fascino che essa emana'. Poco oltre, al lato opposto della stessa pagina, versi che, nell'atto di negare l'assunto, in realtà lo confermano, o confermandolo lo negano, aggiungendo una nota schietta e rivelatrice: "Sorprendimi cuore/ lascia che io erri./ Non temo i tuoi tetri misteri".

Tra luce e buio, verità e mistero. Tra questi estremi si muove la poetica della Maurer. Ma il vocabolo dominante e rivelatore è presente e fondamentale anche in questo caso, "cuore". L'autrice conferma con forza che tutto ha senso, perfino l'assenza di senso, perfino il buio del mistero più fitto, l'abisso dell'ignoto in cui ineluttabilmente cadiamo, se esiste il cuore. Se è viva la nostra natura umana, incline all'errore ma anche al sentimento, alla ricerca di ciò che può salvarci in virtù della bellezza e della generosità, in virtù di un sentire autentico e condiviso. L'errore è parte di noi. Ma non è da temere se lo commettiamo a cuore vivo, se attraversiamo la tenebra con l'occhio tenacemente in cerca di luce.

"La strada è illuminata dal dolore anche di notte", scrive Annenskij. La Maurer sceglie questo verso, e versi di questo stesso tono e colore, e lo fa suo. Partendo da questa annotazione ineludibile, traccia con segni essenziali un ritratto del mondo, anzi della notte del mondo. 'Mi allontano da tutto ciò', aggiunge. E ancora una volta riesce a farlo solo su un magico puledro, la poesia, la sola che vive e fa sopravvivere. Il punto è se sia possibile o meno sovrapporre

quel magico puledro con il Centauro a cui fa riferimento il titolo del libro più volte citato. Forse no o forse sì. Ma ciò che conta è uscire dal labirinto salvando la carne dei pensieri. La poetica di Brina Maurer si nutre di ossimori e contrappunti. È indicativo in tal senso il titolo di una delle sezioni del libro sopracitato, “Divagazioni intorno a *Duetti solisti*?”. Nella poesia eponima si osserva che “Allo specchio/ compare sempre/ l’immagine dell’altro”. Una divagazione su uno dei cardini di tutta la filosofia, ma anche dell’arte e più in generale uno dei nodi fondamentali della mente di ciascun essere umano.

Come accennato in apertura, l’autrice sa muoversi su spartiti diversi, con toni e ritmi differenti, restando sempre se stessa. In *Neraneve e i sette cani*, la Maurer utilizza il filtro dell’ironia per proteggere se stessa e chi la legge dalla crudezza del dolore e della violenza, unendo alla forza evocativa della poesia la ricchezza di dettagli della prosa. Con adeguata e costante coerenza, utilizza nei confronti dei suoi lettori l’atteggiamento che adotterebbe per difendere i suoi cani dal frastuono dei fuochi d’artificio o perfino da deflagrazioni molto meno ludiche: ci distrae, ci conduce con le parole sui sentieri di un gioco protettivo in grado di rendere il vero meno lacerante e il rumore meno traumatizzante. Ma la realtà rimane. Quella realtà che, per l’autrice, è riferimento, spesso lacerante ma sempre imprescindibile. Anzi, questo suo modo di porgerci il vero con delicata pacatezza ci consente, in seguito, di cogliere con più evidenza e urgenza la dicotomia fondamentale, quella tra l’affetto, e, sul fronte opposto, ciò che è alienante e “disumanante”. Utile punto di riferimento in quest’ottica è la lucida e partecipata Introduzione scritta da Luigi Fontanella, in cui, in vari passaggi, si mette in evidenza la nudezza, il candore e l’atroce, sublime rivelazione che costituiscono il tessuto di questo libro. ‘Colpisce – osserva Fontanella – l’allure diaristica, mista a una delicata affabulazione fiabesca, ora tragica, ora tenera, ora straziante, ora soave’. Siamo di fronte anche in questo caso a una ricchezza di ossimori che rivelano la densità dell’ispirazione.

L’ossimoro è la figura retorica più adeguata non solo per esprimere sensazioni contrastanti ma anche per gettare un ponte tra la realtà e la sponda di un’altra terra che ancora possiamo scorgere al di là della foschia. È una delle “armi” con cui la poesia combatte la sua ininterrotta battaglia, per dire, e per dirci, che non necessariamente le cose debbono andare sempre come vanno e che la violenza, quella antica, quella moderna, quella senza tempo, non sempre deve averla vinta su ciò che di bello e di umano ancora persiste.

Neraneve e i sette cani unisce, in un fertile e complesso amalgama, “materiali”, suggestioni e istanze diverse. Fin dai versi iniziali il tono e l’atmosfera evocano la creazione di un mito, una sorridente ma intensa “mitopoiesi”. L’esordio è questo: “Cristallo di roccia/ la neve sui boschi di Raíbl/ mentre Neraneve veniva alla luce/ tra guizzi di sangue e sprazzi d’acciaio”. E solo un passo più avanti, un attimo oltre, “Figlia unica, dopo quattro fratelli nati morti:/ emorragia di feti alati,/ nel fetore del ventre *caverna*/ nella notte calata in pieno giorno,/ per sempre tali nell’afrore di macchia nera”. Il mito, forse Platone, forse e certamente soprattutto la sacralità della vita, con tutta la sua fragile tenacia, con il rispetto e l’affetto autentici.

Parlando in termini più ampi e generali (ma una comprensione complessiva della poetica dell’autrice si ottiene solo da una lettura attenta e diretta dei suoi lavori), Brina Maurer fa sovente riferimento agli animali per parlare, nel profondo, al di là delle metafore e delle simbologie, sostanzialmente dell’uomo, del male e del bene, della violenza e del suo contrario. Il vocabolo che sembra più appropriato a definire questa ricerca in chiaroscuro è ancora una volta quello più semplice in apparenza, “amore”. In realtà è il più complesso, sfaccettato,

sfacciatamente dolce e crudele, eternamente soggetto a infinite minacce, imperfezioni, egoismi, ricatti, a quel potere assoluto di dare la vita e di toglierla. Simile, in questo, alla maternità, a quella nascita con cui si apre il libro. La Maurer è spesso portata nei suoi libri a rendere la sequenza temporale in qualche modo sfumata, pur nella sua esattezza. La avvolge di una memoria che è al contempo sogno e proiezione in un futuro ulteriore, ancora non nato ma già presagito, di sicuro auspicato in qualche luogo profondo.

Il Leimotiv della scrittura della Maurer è forse racchiuso in questi suoi nitidi versi: “Non importa più sapere *la verità*,/ non importa più sapere di chi sia *la colpa*./ Son trascorsi mesi e anni/ di decadimento cognitivo”. Versi più che mai attuali, come se fossero stati scritti oggi: tra il bene e il male, in fondo, o tra la realtà e la fiaba, o, forse più appropriatamente, tra noi e quella parte oscura che non ci consente di cogliere la ricchezza delle ambivalenze, anche quella fondamentale tra la nostra parte razionale e quella autenticamente istintiva, non condizionata.

Non ci resta che sperare, allora, nell’arrivo di “spiriti benevoli” che creano “vortici di vento favorevoli” e “tiepide spirali di fumo” che avvolgono “i cuori randagi”. Tutto questo potrebbe darci la voglia di “rivivere/ all’infinito/ la stessa storia”, ascoltando quella “musica delle farfalle [che] si spegne all’indomani”, come recitano i versi di Marco Baiotto citati alla fine del libro.

Oppure, magari, provando ad essere noi quella stessa musica.

Ivano Mugnaini



L'epica della fiaba (capovolta) o della quotidianità

di Giuseppe Manitta

Un percorso esistenziale complesso e frastagliato attraversa le pagine di *Biancabrina e le sette Nine. Storia di eterno stuprore* (Macabor, 2023) di Claudia Manuela Turco, un viaggio – in sostanza – che mette in luce la dimensione umbratile dell'uomo all'interno di una realtà storica ben precisa, quella attuale. Al di là dei temi e dei motivi che si andranno ad analizzare, è necessaria una riflessione preliminare che riguarda la struttura dell'opera. *Biancabrina* è sostanzialmente un poemetto per quadri e sottoquadri lirico-narrativi, cioè ha una suddivisione in tre macroparti (*Una storia in bianconero*, *Nina n. 7* ed *Eterno stuprore*) all'interno delle quali ogni componimento possiede una propria autonomia, anche se intimamente legato a ciò che lo precede e a ciò che lo segue. Ognuna delle tre grandi sezioni, inoltre, ha come focus una 'storia' annodata alle altre del libro, così da creare, come giustamente ha notato Alessandro Fo nella prefazione, una sorta di struttura epica. Possiamo per certi versi parlare di omerismo, perché i personaggi intraprendono un viaggio interiore e all'interno della società, viaggio che è un *nostos* verso se stessi e un recupero della propria essenza. A questa caratteristica se ne associa strutturalmente un'altra: quella fiabesca. Già è il titolo a ricordarla: *Biancabrina e le sette Nine* come se fosse *Biancaneve e i sette nani*. E il tono fiabesco (più che favolistico) è giustificabile dai tratti narrativi che possiamo individuare. Neraneve ha uno sguardo privilegiato, possiamo definirla l'occhio narrativo principale, appartiene sin da bambina alle persone di serie B, a causa anche dei numerosi problemi di salute, e con gli anni gli osteggiamenti non finiscono. È sufficiente ricordare il rapporto con Biancaneve, la sua antagonista, che assume tratti negativi, che plagia il figlio Grigio, con il quale Neraneve si sposa. Neraneve segue tutti gli andamenti della propria esistenza (vessazioni, sofferenze, violenze), ma giunge ad un

punto di svolta e di cambiamento. Sin qui appare chiaro come le classiche e positive caratteristiche fiabesche siano rovesciate perché tutto ciò che conduce a tale tradizione, in questo caso possiede un aspetto negativo (come Bianacaneve) oppure è totalmente assente. La via d'uscita, inoltre, non è rappresentata da un principe azzurro o da un deus ex-machina (che sia umano o metafisico) che tutto stravolge, ma dalla semplicità del cuore. E, a questo punto, arriva la svolta susseguente all'adozione di cani che vengono abbandonati e che hanno condiviso, quasi in simbiosi, la sofferenza di Neraneve. Infatti, il mutuo amore rivela la salvezza: adottare Nerina/Nina, anche lei una che nessuno vuole, trasforma Neraneve in Biancabrina. Persino i toni trovano una leggera trasformazione: se da un lato esiste sempre la presenza del negativo e la coscienza del dolore, dall'altro però si ammette una gioia pura, un legame saldo, una scelta che procura positività.

Come si accennava, tutto il testo verte su un limite tra ombra e luce, già dalla scelta coloristica dei nomi, eppure molti altri sono i dati letterari che emergono. Neraneve non rimanda solo all'antifiaba, ma anche alla maledizione di Cassandra. Come la veggente greca, anche lei non viene mai creduta, inoltre la sua aura è una nube a forma di boa, a differenza della malefica Biancaneve: «Sente che la sua aura è una nube in forma di boa / una nube di schiuma bianca / scintillante di fili d'argento, / intrecciati in un alone lilla / sfumato attorno al suo corpo. / Lì sta tutta la sua energia / calante, la sua poca voglia di vivere. / Elettrodi e antidoti non possono aiutare, / se lamette bluette tagliano i polsi ai pensieri». Neraneve, nonostante sia contraria a ogni dogma, è cosciente di avere una predilezione per la riflessione intellettuale. Eppure, anche le vicende personali, e non solo la speculazione, la guidano verso una certezza: gli animali sono migliori degli uomini, anzi (e qui si usa lo stesso procedimento di ribaltamento che abbiamo notato per il tono fiabesco) la verità consiste nell'animalità dell'uomo e nell'umanità degli animali: «L'animalità dell'uomo / – tutta dell'uomo / (quelle mani che non sanno stare al loro posto) – / uccide la femminilità di Neraneve, / che si riscopre viva soltanto quando / si ritrova immersa nella purezza di un mondo diverso, / parallelo ma che si interseca al suo: / l'umanità degli animali / la salva». Il senso del doppio, o meglio dire della doppia natura che può coesistere, si rileva non solo dalle caratteristiche di Nina e di Neraneve, ma dal molteplice dell'esistenza e dal mistero della vita e della morte: «Per la mente non sarà facile dividersi e moltiplicarsi, / tra vite vissute e tempo presente. / Malgrado ciò, loro tutti insieme sono un miracolo / ed è già l'era della Settima Nina, / pupa al settimo stadio, / ninfa di terra e di cielo». La condivisione della quotidianità rafforza i legami, instaura una simbiosi che si potrebbe dire unica, irripetibile, sincera.

Dai pochi passi sinora riportati, si può notare la dimensione portante della poesia di Claudia Manuela Turco. La poetessa riesce, in pratica, a bilanciare versi lunghi e narrativi, dal ritmo cadenzato, ma dalla lettura che permette di seguire una storia, a versi liricamente più marcati, metaforici, che abitualmente vanno a descrivere la profondità del sentimento, la condizione di quanto si prova, l'atmosfera intima dell'io e dell'altro, la riflessione. Un passo sembra esemplare in questo senso: «Un giorno al Parco Junior / Biancabrina rimane per ore seduta da sola: / padre e figlia, sotto la siepe di altissimi oleandri, la ignorano, / non interessati a rivedere il luogo. // In un'atmosfera di ghiaccio cristalli granuli / brina precipitata e nebbia e galaverna e rugiada, / colonne incappucciate e calabrosa. / Brina nera baciata dal sole, brina bruciata. / Identità con-fuse, appannate, / di cristalli e fiori e aghi di ghiaccio / – per ricucire lo strappo, / ci vuole tempo e impegno – / vegetazioni minerali ricamate sul vetro della

mente. / Fiocchi di neve e loro geometrie frattali, / reticoli esagonali nell'alveare ricamato in petto. / Ipotermia che uccide».

Non è possibile tralasciare, in questo percorso critico che si è delineato, la caratura civile dell'opera, che affronta temi caldi e complessi nella loro varietà. La trama più evidente, o almeno quella che all'occhio del lettore può sembrare tale, è la difesa degli animali più deboli, il rispetto per la loro vita, l'affetto che necessitano e quello che riescono a dare, con la conseguente conscientizzazione di ciò che bisognerebbe fare in determinate situazioni: la cura degli ultimi. Eppure, più profondamente risiede un ulteriore aspetto: la denuncia della violenza. E ciò si evidenzia per bene nel parallelismo della sofferenza che accomuna Neraneve (si è già accennato al dolore provocatole dalla mano umana) a quella di Nerina, legate anche dall'assonanza al non-colore 'nero'. È forse questo il nucleo fondante della denuncia civile, alla quale si associano ulteriori riferimenti al tempo storico (si veda la pandemia recente) o ancora alla manipolazione affettiva da parte di un genitore nei confronti del figlio, o ancora alla discrepanza tra la parola e i fatti che interessa molti uomini illustri. Qui emerge l'ipocrisia fattuale. Dunque, partendo da un messaggio principale si irradiano altrettanti elementi che all'apparenza sono latenti nel corso dell'opera, ma che assumono una funzione indispensabile. Non si è certi di poter trovare una soluzione, ma è chiaro, però, che la serie di domande che l'autrice si pone nei testi finali conducono al dubbio e alla riflessione. Persino il poeta si presenta come l'essere più impoetico per eccellenza nel suo rapporto con la vita degli altri, e degli animali in particolare: «Uccidere la bellezza più pura e indifesa / sarà costato almeno l'esitazione e il senso di colpa / al proclamato poeta profeta, / sacerdote del suo nulla? / O gli sarà bastata la divina ispirazione / come espiazione?». Lo stupore (da *stupro*, *stupore* e fors'anche *furore* o meglio ancora dal latino *stupror*) si manifesta nella sua folle ineluttabilità, ma si potrebbe arginare se solo il singolo e la collettività capissero che la «grandezza» consiste nel «proteggere la vita che già esiste».

Giuseppe Manitta

Nella casetta di legno
sulla *Lake Como Poetry Way*
Prendi un libro o lascia un libro.
O una fettina di cuore...

Alle prese con la Salita San Donato,
sul Sentiero "Alda Merini",
a Nina solo qualche passo viene concesso,
in presenza di curve dolci e tratti piani.

Il percorso della mulattiera tra Como e Brunate
si snoda a suon di cartelli, più o meno nascosti,
recanti parole ispirate di Alda, Pietro Berra, Percy Bysshe Shelley,
William Wordsworth, Samuel Rogers, Henry David Thoreau,